



Classificazione Decimale Dewey:

850.93561 (23.) LETTERATURA ITALIANA su medicina, salute, corpo umano

FABIEN COLETTI

**LE EPIDEMIE
NELLA LETTERATURA ITALIANA
DA BOCCACCIO AL COVID**

UN'ANTOLOGIA





ISBN
979-12-218-2028-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 10 LUGLIO 2025

A Léa, figlia del 2020

INDICE

9	<i>Introduzione</i>
13	Capitolo I La madre di tutte le epidemie: la peste del 1348
25	Capitolo II La peste endemica dei novellieri toscani
33	Capitolo III La sifilide, malattia del rinascimento
51	Capitolo IV Sifilide, cortigiane e ospedali
61	Capitolo V Evviva la pandemia!
71	Capitolo VI Un'epidemia monumentale si ricorda con dei monumenti
79	Capitolo VII Figure dell'untore

8 *Indice*

- 85 Capitolo VIII
Il vaiolo, la catastrofe più grande...
- 89 Capitolo IX
... e il suo vaccino
- 101 Capitolo X
La maledizione della malaria
- 111 Capitolo XI
Il colera in Sicilia
- 119 Capitolo XII
L'AIDS, una malattia coloniale
- 125 Capitolo XIII
È andato tutto bene? Il covid 19
- 133 *Bibliografia*

INTRODUZIONE

Questo volume si vuole doppiamente divulgativo: sulla medicina e la storia della medicina da una parte, attraverso il racconto del dilagare delle principali epidemie che hanno colpito l'Italia dalla fine del Medioevo a oggi; sulla storia della letteratura dall'altra, illustrando il modo in cui il filtro letterario le ha fissate nell'immaginario dei contemporanei. Per quest'indagine si è scelto di spaziare in tutti i campi della letteratura italiana, partendo dai grandi testi che abbiamo letto a scuola e poi dimenticato, mettendo in risalto classici minori, ma anche scovando pagine conosciute dai soli addetti ai lavori.

Perché la letteratura, a volte, dà una mano agli studi storici. Si pensi per esempio alla peste del 1348, punto di partenza di questo viaggio nella storia delle malattie infettive. Lo storico francese Patrick Boucheron fa notare che quell'epidemia compare di rado esplicitamente nelle fonti archivistiche. A volte si può sospettare la sua presenza solo grazie alla sospensione prolungata di atti notarili in alcuni registri o all'aumento rapido del prezzo di alcuni beni che svela l'esplosione della richiesta, per esempio di candele – per i morti – o di carta – per i testamenti. Di fronte a questo silenzio delle fonti, spiccano le ricche pagine di apertura del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, fitte di dettagli sulla crisi sociale che fu la prima grande *moria* della Storia moderna. Per fare un altro esempio si può rivolgere lo sguardo, un paio di secoli dopo all'arrivo della sifilide, che imperversa in Italia dalla fine del Quattrocento in poi.

Gli storici dubitano spesso delle conoscenze delle donne e degli uomini del Rinascimento attorno ai meccanismi di trasmissione di quella malattia. Il terribile «mal francese» sarebbe percepito dai contemporanei come una provvidenziale punizione divina che castiga i peccati del secolo. E – aggiungono gli studiosi – se a volte vengono additate le prostitute come responsabili dell'epidemia, è solo perché sono loro le peccatrici per antonomasia. Basterà a tal proposito soffermarsi sui versi di qualche malcapitato poeta per rendersi conto che il decorso dell'infezione è apertamente ricondotto a un amplesso a pagamento.

I testi riuniti in quest'antologia si prestano bene a illustrare la capacità della letteratura di elevarsi a strumento di conoscenza, supplire ai vuoti della Storia, rispondere ai quesiti dell'immaginazione. Così come annunciava Alessandro Manzoni, quando scriveva al genero Massimo d'Azeglio che «la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo».

Infine questo libro vuole assumersi la responsabilità di una dimensione civile. Si vedrà come al centro dell'epidemia si ritrova sempre, *mutatis mutandis*, una società in movimento, dove risaltano i rapporti fra ricchi e poveri, donne e uomini, progresso e conservatorismo, scienza e oscurantismi... Non mancano i passi che facciano eco a teorie del complotto fiorite durante la più recente pandemia di covid 19. Così nella Milano del 1630 un commissario alla sanità e un barbiere – vale a dire un chirurgo – vengono accusati di aver causato l'epidemia di peste per trarne profitto, in un'incredibile confusione fra cause e rimedi, carnefici e salvatori. Come allora non pensare, fra tanti – troppi – casi, alle aggressioni subite dal personale sanitario? Dalle macchine di dipendenti sfasciate sul parcheggio dell'ospedale di Rimini durante l'autunno del 2020 ai centri di vaccinazione saccheggianti in Francia durante l'estate de 2021? Troveremo un'altra eco dei dibattiti odierni nella Milano del Settecento. Un secolo dopo la peste del 1630 il vaiolo colpisce duramente la popolazione e in particolare i bambini. Un accademico piuttosto originale come Giuseppe Parini si dispera: la soluzione esiste, è la variolizzazione, l'antenato del vaccino; perché una parte del popolo è così restia ad affidarsi mentre la sua efficacia è stata provata dalla scienza? Anche ora che il vaiolo stesso è stato dichiarato estinto, dal 1979, grazie ai vaccini, la stessa domanda persiste per il covid.

Lungi dal sostenere un ripetersi identico della storia nel corso dei secoli, questi testi mettono in luce il rapporto fra le stesse condizioni materiali, come lo scoppio di un'epidemia, e l'apparire degli stessi pregiudizi, gli stessi riflessi o le stesse prepotenze. Si lasciano i lettori giudicare se questi confronti siano illuminanti nella comprensione della crisi recente che ci ha colpiti⁽¹⁾.

(1) Ringrazio, per le cortesi riletture, Matilde Mari e Francesca Chiara Guglielmino. Ringrazio Emanuele Aldrovandi per la gentile autorizzazione a riprodurre un passo della sua *Estinzione della razza umana*.

CAPITOLO I

LA MADRE DI TUTTE LE EPIDEMIE: LA PESTE DEL 1348

La *morte nera*, l'ondata di peste che colpì l'Occidente nel 1348 e che rappresenta da allora l'epidemia per antonomasia, è così presente nella nostra immaginazione che sembra necessario cercare di precisare alcuni punti e, forse, di sfatare alcuni miti.

Benché la parola *peste* esistesse già nell'antichità, la malattia come la conosciamo oggi fa la sua comparsa probabilmente in Asia centrale solo nell'alto Medioevo; la prima ondata che colpisce l'Europa vi giunge attraverso il Mediterraneo nel sesto secolo dopo Cristo e vi infierisce fino all'ottavo. Dopodiché scompare, lasciando in pace l'Occidente per secoli. L'associazione, nel sentire comune, fra peste e Medioevo è quindi sbagliata: dopo la sua prima ondata la morte nera torna solo a metà del Trecento e si diffonde soprattutto in epoca moderna, cioè nei Cinque, Sei e Settecento.

L'età delle malattie infettive

L'ondata di peste che infuria in Europa dal 1348 in poi non è stata la prima calamità incontrata dall'umanità. Le prime epidemie risalgono a 10 000-12 000 anni fa. Prima di allora le donne e gli uomini, organizzati in piccoli gruppi nomadi di cacciatori-raccoglitori, non erano né abbastanza numerosi né abbastanza stanziali da consentire l'insorgenza di vere e proprie epidemie. La nascita dell'agricoltura e dell'allevamento, tuttavia, portò a uno sconvolgimento dell'habitat umano; da una parte la stretta convivenza con gli animali (cani, bovini, ovini, pollame...) portò alla condivisione di malattie prima sconosciute dal nostro sistema immunitario (uomini e mucche, per esempio, hanno circa 40 malattie in comune!), dall'altra le pratiche agricole favorirono la proliferazione di insetti portatori di germi. Ed è così che arrivarono fra gli altri la malaria, il vaiolo e anche il morbillo, determinando l'inizio dell'età delle malattie infettive.

Il ritorno della peste nel Medioevo è da collegare con lo sviluppo che conosce l'occidente dopo l'anno Mille, una forte crescita tecnologica, demografica e culturale che vede l'ampliamento delle città e l'espansione del grande commercio internazionale, unendo l'Occidente all'Oriente attraverso il Mediterraneo e la via della seta. Ma all'inizio del Trecento qualcosa va storto. Per la prima volta dopo secoli, un raffreddamento climatico mondiale ha conseguenze disastrose sulle raccolte e provoca il ritorno delle carestie che debilitano intere popolazioni. La peste, che arriva qualche decennio più tardi viaggiando lungo la via della seta, trova terreno fertile per dilagare e mietere centinaia di migliaia di vittime senza che le donne e gli uomini dell'epoca capiscano l'origine della calamità. Oggi sappiamo che si tratta di un particolare tipo di microorganismo, un bacillo.

Paradossalmente è proprio il commercio internazionale, che aveva permesso l'incredibile sviluppo economico dell'Europa dall'anno Mille in poi, a causare il diffondersi dell'epidemia che segna una decisa battuta d'arresto alle magnifiche sorti dell'Occidente.

Arrivata dall'Oriente, la peste è presente sui ratti che popolano le navi mercantili. Nel 1347 è a Marsiglia, nel 1348 a Firenze e Venezia e in qualche anno si diffonde in tutta Europa con l'eccezione di alcune zone, per esempio Milano o la Polonia dove, all'epoca, non esistevano i topi. La morte nera uccide fra il 30 e il 50% della popolazione europea, se non di più. Così Firenze, ricca città di 100 000 abitanti, viene ridotta in qualche anno a 30 000 anime.

È in quel momento che la storia delle epidemie incrocia la storia della letteratura, anzi ci è parallela. Il bacillo della peste e le novelle medievali viaggiano lungo le stesse rotte, conoscono gli stessi vettori. Così come le pulci infette dei topi viaggiano sulle navi commerciali, le storie vengono trasmesse oralmente dall'Asia fino all'Italia attraverso il traffico dei mercanti. Si vedono alcune storie apparire quasi uguali in favole indiane o persiane, conti arabi, racconti italiani... Alla fine del Duecento, un anonimo toscano raduna una serie di novelle che viene

Cosa sono i microbi?

I microrganismi (o microbi, germi) responsabili delle malattie si possono raggruppare principalmente in quattro tipi: i virus (materiale genetico inerte), i batteri (esseri viventi unicellulari), i funghi e i parassiti. Le epidemie sono prevalentemente causate da virus e batteri ma anche, per certe malattie di notevole importanza come la malaria, da parassiti (cf. capitolo 10).

intitolata *Novellino* e costituisce la prima raccolta di racconti in lingua volgare italiana. Si tratta piuttosto di un'eccezione: in Italia la letteratura è all'epoca soprattutto rappresentata dalla poesia (la lettrici o il lettore potrà convocare i ricordi scolastici partendo, per esempio, dalle parole *scuola federiciana* o *dolce stil novo*). Il *Novellino* mostra un'altra via, quella della narrativa. Mezzo secolo più tardi è Giovanni Boccaccio (1313-1375), un altro toscano, a scrivere il capolavoro del genere, godibilissimo ancora oggi.

Boccaccio, forse nato a Certaldo, è il figlio naturale di un mercante fiorentino. Segue il padre a Napoli dove svolge un periodo di apprendistato mercantile ma, soprattutto, rimane ammaliato dall'ambiente

culturale della corte degli Angiò, impossibile da paragonare alla sua austerità fiorentina. Quando deve tornare in seguito ad alcune difficoltà finanziarie familiare, è già un letterato. Ed è in prima fila quando scoppia l'epidemia di peste che fra le innumerevoli vittime uccide anche suo padre. Già nel 1349 inizia la stesura di una vasta raccolta che comprende cento novelle, divise in dieci grandi capitoli (*giornate*): il *Decameron*. Le novelle vengono inserite in una delicata cornice, un meta-racconto che mette in scena l'atto stesso della narrazione: quando più infuria

Bubboni o gavoccioli: la peste bubbonica

Il batterio responsabile della peste, *Yersinia pestis*, annoverato tra i bacilli per la sua forma tozza e vagamente allungata, deve il suo nome al medico franco-svizzero Alexandre Yersin (1863-1943) che lo scopre nel 1894 in occasione di un'ondata di peste che investe la Cina. In quegli anni nasce già il sospetto che *Yersinia pestis* fosse tramandato dalla pulce del ratto, ma la teoria non viene confermata fino alla fine del Novecento. Il tipo di peste che scoppia nel 1348 è detto *bubbonica* per il modo in cui si manifesta. Viene trasmessa all'uomo attraverso la pulce del topo. Esistono più di 2.500 specie di pulci, ma per la nostra sfortuna quella del ratto ha una caratteristica unica. Non inghiottisce i microbi per eliminarli ma li blocca all'entrata del proprio organismo in una serie di piccoli aghi che filtrano il sangue di cui si nutre. Ad un certo punto la concentrazione dei bacilli impedisce al sangue di passare; la pulce, impossibilitata ad assorbirlo, lo rivomita nella ferita del suo ospite insieme a una buona quantità di bacilli. Questi ultimi vengono attaccati dal sistema immunitario umano che crede a torto di averli uccisi li evacua nella linfa. La linfa è un liquido di colore chiaro che scorre in una rete di vasi parallela a quella dei vasi sanguigni (anzi potremmo dire il contrario, dato che se il corpo umano contiene in media circa 5 litri di sangue, viene percorso da quasi 10 litri di linfa). Nella linfa vengono evacuate le impurità del sangue, che tornano lentamente verso i linfonodi, organi principalmente situati all'inguine, sotto le ascelle e nel collo. Quando i bacilli arrivano dentro i linfonodi si moltiplicano così tanto da provocare una necrosi. I linfonodi, diventati grossi, duri e neri, sono allora visibili attraverso la pelle: sono i bubboni, chiamati nel Medioevo *gavoccioli*. A questo punto i bacilli invadono l'intero organismo, causando una setticemia e uccidendo il malato in circa la metà dei casi.

l'epidemia nella città di Firenze, un gruppo composto da tre uomini e sette donne decide di scappare dall'abitato e rifugiarsi in un podere del contado. Lì la *brigata* di giovani si dedica ai più svariati piaceri (passeggiate, giochi, lauti pasti abbelliti da canzoni...) e, per passare il tempo, decide che ognuno di loro debba raccontare una novella, ogni giorno per dieci giorni. Si propone di rileggere qui il proemio della raccolta, pagine fra le più famose della letteratura italiana, dove Boccaccio descrive le conseguenze sociali dell'epidemia.

Giovanni Boccaccio
Il Decameron

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto⁽²⁾, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori⁽³⁾ o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.

E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati⁽⁴⁾ e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia⁽⁵⁾ o sotto le ditella⁽⁶⁾ certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela⁽⁷⁾, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a

(2) *Dico adunque...* : era il 1348 dopo la nascita di Cristo.

(3) *per operazion de' corpi superiori*: per influsso astrale. Boccaccio non accetta quindi *in toto* una spiegazione provvidenziale della peste che vede il flagello essere un castigo mandato dalla volontà divina.

(4) *da ufficiali sopra ciò ordinati*: da magistrati incaricati specialmente della prevenzione della peste.

(5) *nella anguinaia*: all'inguine.

(6) *le ditella* : le ascelle.

(7) *una comunal mela*: una mela normale.

venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo⁽⁸⁾) non conoscesse da che si movesse⁽⁹⁾ e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegna udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, toccata da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei, sì come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica

(8) Sembra caratteristico dei tempi di epidemie il numero di medici improvvisati.

(9) *non conoscesse da che si movesse* : ignorasse da che causa provenisse la peste.

e avvenendosi a essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccolà ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra⁽¹⁰⁾.

Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e imaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. E erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano. Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevan far di leggere⁽¹¹⁾, per ciò che ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sì come sé, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che a esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famiglie rimasi stremi⁽¹²⁾, che ufi-

(10) Questo strano aneddoto del quale Boccaccio afferma di essere testimone non corrisponde a quello che sappiamo delle modalità di trasmissione della peste. Altre malattie invece, come il vaiolo, possono essere trasmesse attraverso panni sporchi.

(11) *di leggere*: facilmente.

(12) *di famiglie rimasi stremi*: rimasti senza domestici.

cio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a turno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro⁽¹³⁾ con cotali odori confortare, con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pistilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado⁽¹⁴⁾, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pistolenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta.

E come che questi così variamente oppinanti⁽¹⁵⁾ non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essempro dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse⁽¹⁶⁾ e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e

(13) *il cerebro*: il cervello.

(14) Il *contado* è la distesa di campagna attorno alla città-stato medievale.

(15) *così variamente oppinanti*: che avevano quelle opinioni diverse, cioè stare moderatamente a casa, indulgere negli eccessi oppure scappare in campagna.

(16) *schifasse*: evitasse.